

IL NOSTRO PRESIDENTE IN ITALIA.

Riproduciamo i resoconti dei giornali italiani sulle conferenze tenute dal nostro Presidente S. E. Alberto Berzeviczy a Milano, in commemorazione del generale garibaldino Stefano Türr, e in Roma, all'Istituto per l'Europa Orientale, in commemorazione dello scrittore ungherese Maurizio Jókai. I resoconti dei giornali dimostrano un'altra volta, con quanta simpatia sia accolta in Italia l'efficace opera di riavvicinamento fra l'Italia e l'Ungheria, specialmente nel campo culturale, che va svolgendo il nostro Presidente.

L'Epoca scrive (il 23 maggio 1925):

LA CONFERENZA DI ALBERTO BERZEVICZY SULLO SCRITTORE UNGHERESE JÓKAI.

Mercoledì sera, nella vasta aula XXI della Sapienza, innanzi ad un elegante e folto pubblico tenne una conferenza riuscitissima e importantissima sul più grande romanziere ungherese, Maurizio Jókai, in occasione del centenario della sua nascita, l'illustre presidente dell'Accademia delle Scienze Ungherese Alberto Berzeviczy. Tra gli intervenuti notammo: S. E. il principe Di Scalea e S. E. il barone Pannunzio, ambedue in rappresentanza di S. E. il presidente del Consiglio, i senatori Maggiorino Ferraris e Casati, l'on. Dudan, il consigliere di Stato Amedeo Giannini, la signora de Berzeviczy, il generale Nosedà, il conte Nemes, ministro d'Ungheria a Roma, il conte Luigi Orazio Vinci, Leo Negrelli, Bar. Nogara, direttore generale dei Musei Vaticani, i proff. Del Vecchio, Amelung, Alessandri, Lo Gatto, Zambra, il prof. Tiberio Gerevich, direttore dell'Istituto Ungherese di Roma, i rappresentanti degli Istituti scientifici della Germania e della Cecoslovacchia, l'intera colonia ungherese di Roma, ecc.

S. E. Casati lesse la specialmente calda lettera di adesione di S. E. Federzoni e porse quindi il saluto dell'Istituto per l'Europa Orientale, organizzatore della festa, illustrando con simpatico rilievo la personalità di questo grande amico dell'Italia, fondatore della benemerita Società italo-ungherese «Mattia Corvino». Il conferenziere venne poi salutato, a nome dell'Università, con parole accese dal pro Rettore Del Vecchio.

Il Berzeviczy svolse il suo tema in un italiano slanciato e correttissimo. Presentò in breve sintesi le vicende della vita di Jókai che fu con Alessandro Petöfi il più fervente animatore ed ispiratore del '48 ungherese. Egli, dopo la soffocazione in sangue della rivoluzione ungherese, conobbe tutte le persecuzioni della spietata reazione austriaca. Ma quegli anni di oppressione e di assoluta mancanza di vita pubblica, divennero l'epoca più splendida e più fertile della sua lunga attività di scrittore. Fu molto fertile: la sua opera contiene ben 120 volumi, tradotti in tutte le lingue europee. La sua bibliografia italiana contiene 12 romanzi. Trattò in gran parte soggetti delle glorie patrie. Più volte si ispirò alle bellezze dell'ambiente e della storia dell'Italia. «Quando l'uomo perdette il paradiso — scrisse — egli disse a Dio: facciamone ora un altro noi due. E fecero l'Italia.» L'azione di uno dei suoi più bei e più conosciuti romanzi: «Quelli che amano una sola volta» si svolge nell'epoca turbinosa della Roma papale del 1848. Dedicò una serie di ispiratissime poesie alle gesta di Garibaldi. Il Jókai fu realista, ma un realista non dello stampo di Zola, ma uno che si potrebbe chiamare: realista ottimista. Questo suo ottimismo fece un gran bene al suo popolo nell'epoca dell'oppressione austriaca, in modo che il suo indirizzo letterario servì non poco al sollevamento della nazione magiara. Se anche realista, però non negò gli alti ideali dell'umanità. Per il suo modo di pensare sono caratteristiche le seguenti sue parole: «Mi piace la parte buona e bella del mondo, ma per questo non mi si può chiamare ancora idealista». Ma disse anche: «Il centro del mondo non è né il sole né il Sirio, ma bensì il cuore umano, riempito di Dio».

Il pubblico tributò al conferenziere una caldissima dimostrazione di applausi.

In fine l'ottimo artista del Teatro di Pirandello, Mario Bettini, lesse con squisita dizione alcuni brani caratteristici del Jókai, interpretando con magnifica intuizione i colori locali del grande scrittore sì spiccatamente ungherese.

L'Impero in data 21 maggio 1925 dedica pure un articolo alla conferenza di S. E. Alberto Berzeviczy in commemorazione di Jókai. Mette in rilievo specialmente la parte italianizzante della sua opera e ne rileva le qualità essenziali.

L'Idea Nazionale in data 22 maggio 1925, scrivendo della stessa conferenza, accenna alla grandezza di Jókai come scrittore romantico di grande fantasia e di brillante stile. Scrive che Jókai più volte si ispirò nelle sue opere alle bellezze d'Italia. Mette in rilievo inoltre la vigorosa caratterizzazione dello scrittore fatta dal conferenziere.

*

Il Corriere della Sera del 14 maggio 1925 dà l'annuncio della conferenza che S. E. Berzeviczy tenne il 16 maggio a Milano in commemorazione di Stefano Türr. Il resoconto della conferenza è riprodotto nell'articolo dello stesso giornale che pubblichiamo più sotto.

Corriere della Sera (il 16 maggio 1925):

LA COMMEMORAZIONE DI STEFANO TÜRRE AL FILOLOGICO.

Uditorio imponente — la folla delle grandi occasioni — ieri sera, nel salone del Circolo Filologico, ad ascoltare Alberto di Berzeviczy che veniva a parlarci di Stefano Türr. L'illustre uomo politico e scienziato ungherese poté dunque subito esprimere la sua soddisfazione constatando come valga ancora qui il fascino dei ricordi che egli veniva a rievocare. Con parola lenta, con chiara espressione italiana, con sobrietà di frase schiva di retoriche, con austera e precisa fedeltà di storico, l'oratore passò in ordinata rassegna la vita avventurosa di Stefano Türr, dal giorno, anzi da quella notte del gennaio 1849, in cui passando il Ticino «passò il Rubicone della sua vita»: da allora già cittadino di due patrie, devoto per sempre alla patria adottiva — l'Italia — come alla patria natale: dal campo piemontese al Granducato di Baden, alle giornate infauste di Milano nel febbraio 1853, alla guerra in Oriente: alla sua cattura proditoria e processo e condanna a morte in Austria: poi la liberazione per intervento inglese, poi la bella campagna con Garibaldi nel '59, e quella sventurata e gloriosa del '66, e l'epopea da Quarto a Marsala e al Volturmo in cui Türr fu proclamato «il Terzo

del Mille»; e Stefano Türr generale dell'esercito italiano e aiutante del Re; e finalmente il rimpatrio, quando la sua Ungheria ha ottenuto la Costituzione e le amnistie. L'ultimo dei romantici, quale fu detto; quasi un superstite tardivo del Rinascimento italiano: cavaliere dell'Ideale, paladino della libertà e di tutte le patrie. Tale anche nella meravigliosamente alacre e balda vecchiezza, quando è divenuto fautore delle propagande per la Pace, e promotore di grandi intraprese economiche, come il canale di Corinto; quale lo conobbero e lo ammirarono re Umberto e Giosuè Carducci. La morte gli venne tardi — a 83 anni — e opportuna: prima ch'egli dovesse vedere scese nemiche in campo le sue due patrie e la patria natale sconfitta e smembrata «per una guerra che non aveva voluta».

L'oratore conclude affermando che tuttavia non può non vivere vittoriosa delle vicende un'amicizia di popoli saldata da così simpatici e gloriosi ricordi comuni. E' fragorosamente e a lungo applaudito.

Assistevano alla conferenza oltre la signora De Berzeviczy, la signora Stefania Türr, il gen. Cattaneo, comandante del Corpo d'Armata, in rappresentanza del ministro della Guerra; il ten. gen. Danioni, comandante la Divisione di Milano; il gr. uff. Raimondi, procuratore generale della Corte d'Appello, numerose altre autorità cittadine e i consoli di varie nazioni.

